

MỘT, KHÔNG VÀ MƯỜI VẠN: DẠY TIẾNG ITALIA NÀO TRONG THỜI ĐẠI KỸ THUẬT SỐ

Liana Tronci

Bài viết đưa ra một góc nhìn về sự thay đổi về mặt ngôn ngữ xã hội hiện tại trong nhóm ngôn ngữ Italo-Romance, đề cập cụ thể đến các đặc điểm của tiếng Italia tân hiện đại và sự phổ biến của nó. Trong phần đầu tiên, tác giả trình bày về sự đa dạng của các biến thể có trong nhóm ngôn ngữ này (tiếng Italia chuẩn, tiếng Italia theo vùng miền, phương ngữ, biến thể alloglot, ngôn ngữ nhập cư mới) và mối quan hệ của chúng trong danh mục ngôn ngữ cá nhân và cộng đồng. Phần thứ hai sẽ thảo luận một số hiện tượng biến thể liên quan đến đại từ nhân xưng với các ví dụ được lấy trong văn học. Tại phần mô tả về hệ thống nhóm ngôn ngữ tiếng Italia hiện tại, tác giả nêu ra một số quan sát liên quan đến việc giảng dạy tiếng Italia tại Italia và ngoài Italia.

Từ khóa: biến thể ngôn ngữ xã hội, tiếng Italia tân hiện đại, tiếng Italia theo vùng miền, hệ thống đại từ nhân xưng.

This study discusses sociolinguistic variation in the Italo-Romance languages, with special attention to neo-standard Italian and its diffusion. First, the study presents the diversity of this group of languages (including standard Italian, Italian regional varieties, dialects, and new immigrant languages) as well as their relations among individual and community languages. It then discusses some variation related to third person clitic pronouns through examples of their use in literary texts. Finally, some thoughts will be devoted to the relevance of variation in teaching Italian as a native and foreign language.

Keywords: sociolinguistic variation, neo-standard Italian, Italian regional varieties, clitic pronoun.

UNO, NESSUNO, CENTOMILA. QUALE ITALIANO INSEGNARE NELL'ERA DIGITALE?

1. Introduzione

In questo articolo si propone una riflessione sul tema della variazione nell'area linguistica italo-romanza con particolare attenzione ai cambiamenti verificatisi nella lingua scritta e nel rapporto tra scritto e orale nell'era digitale e all'impatto di tali cambiamenti sulla didattica dell'italiano.

Se la diffusione consistente dell'italiano ad ampi strati di popolazione nel secondo dopoguerra ha indotto un riassetto del repertorio soprattutto in termini diafasici, nel senso che l'italiano ha occupato registri del repertorio informali e "bassi", prima occupati solo dai dialetti (repertorio *dilalico*, secondo la nota

* PGS.TS., Università per Stranieri di Siena (Trường Đại học dành cho người nước ngoài Siena, Italia)

Email: tronci@unistrasi.it

definizione di Berruto 2012 [1987])¹, le nuove forme di scrittura digitali e la loro pratica sempre più diffusa hanno portato cambiamenti soprattutto in diamesia, ampliando non solo quantitativamente ma anche qualitativamente le possibilità dell'italiano scritto (il cosiddetto *e-taliano*, nella felice definizione di Antonelli 2014). L'italiano scritto, anche letterario, contemporaneo accoglie strutture e forme considerate non-standard in una prospettiva meramente normativa o grammaticale: molte di esse sono oramai pienamente ammesse nel neo-standard, mentre altre hanno una distribuzione specifica nel diasistema, in quanto marcate in diatopia, diastratia o diafasia. La didattica dell'italiano deve però necessariamente recepire tali forme e strutture non solo per il loro valore in sincronia, in quanto variazioni nel diasistema, ma anche per il ruolo da esse svolto in diacronia, lungo l'asse dei mutamenti della lingua.

Con questo lavoro si intende contribuire al dibattito, presentando dati tratti dal complesso ambito dei clitici nell'italiano neo-standard. I dati saranno tratti in particolare dal romanzo di Rossana Campo *Dove troverete un altro padre come il mio*, pubblicato nel 2015 da Ponte alle Grazie e vincitore del premio Strega Giovani 2016. Dal romanzo trarremo la maggior parte dei dati della ricerca, ma non si esclude il

ricorso ad altre fonti di dati. Le osservazioni che avanzaemo in chiave sociolinguistica saranno poi utili per proporre riflessioni sulla didattica dell'italiano, tanto a stranieri quanto a nativi.

L'articolo è strutturato come segue: nel §2 proponiamo una breve disamina della letteratura sul tema, nel §3 affrontiamo l'analisi dei dati del corpus, mentre il §4 è dedicato ad alcune considerazioni conclusive e ulteriori prospettive di ricerca.

2. Inquadramento della questione

2.1. Gli studi sulla variazione dell'italiano

Come già sosteneva Rohlfs (1972 [1964]), l'Italo-Romania è, tra le aree linguistiche romanze, quella che presenta gli aspetti di variazione più rilevanti non solo per quanto riguarda la quantità dei tratti di differenziazione ma anche, e soprattutto, per la loro qualità: “[f]ra le nazioni europee l'Italia gode il privilegio di essere, certamente, il paese più frazionato nei suoi dialetti. Questo fenomeno ha senza dubbio origini etniche e storiche, ma non sarà indipendente da certe proprietà e qualità del popolo italiano. [...] E questa ricchezza dialettale esiste ancor oggi come fenomeno sociale e come fenomeno linguistico” (Rohlfs 1972 [1964]: 26). I volgari rispetto al latino, prima, e i dialetti rispetto all'italiano letterario, poi, ne sono

¹ Nelle parole di Berruto (2012 [1987]: 55), nella seconda metà del Novecento, si assiste a un “processo accelerato di diffusione ed espansione della lingua nazionale che ha fatto passare da una

situazione di diffuso monolinguismo dialettale con una certa porzione di bilingui (italiano-dialetto) a un diffuso bilinguismo, con una buona porzione di monolinguisti italiani”.

appunto il segno più evidente: si tratta, infatti, come è noto, non di varietà dell'italiano ma di varietà linguistiche indipendenti dall'italiano e derivate, proprio come l'italiano, dal latino, attraverso i regolari processi di mutamento linguistico. Al mosaico linguistico rappresentato dai volgari/dialetti occorre aggiungere l'ulteriore livello di variazione espresso dalle cosiddette varietà alloglotte o dialetti etero-etnici (per opposizione ai dialetti italo-romanzi, detti appunto omo-etnici): lingue "altre" rispetto alle italo-romanze autoctone, che tuttavia, insieme ad esse, contribuiscono a caratterizzare la complessa eterogeneità linguistica di molte comunità linguistiche variamente distribuite nella Penisola (cf. Toso 2008 per una panoramica). Infine, più recentemente, il paesaggio linguistico italiano si è popolato delle cosiddette "lingue immigrate", cioè le "lingue degli immigrati" che, per "l'opera di inserimento e integrazione negli specifici contesti socioculturali e linguistici locali" hanno acquisito "peso linguistico" nella "generale condizione idiomatologica nazionale" (Vedovelli 2015: 97; si vedano anche Bagna, Machetti & Vedovelli 2003, Barni & Vedovelli 2012).²

Se rispetto alle varietà alloglotte e alle lingue immigrate, l'italiano non presenta

fenomeni di contatto o interferenza (se non pochi casi di prestiti lessicali), diversa è la situazione rispetto ai dialetti, non soltanto perché le due varietà hanno coesistito e ancora coesistono nel repertorio di un'ampia parte degli italo-foni, ma anche e soprattutto per i modi di diffusione dell'italiano nella seconda metà del Novecento, quando cioè la lingua nazionale si è espansa superando i suoi precedenti confini in diafasia e in diamesia. Da varietà usata nello scritto (diamesia) e in contesti formali (diafasia), e pertanto ristretta in diastratia solo alla parte della popolazione con un grado più elevato di scolarizzazione, l'italiano è divenuto sempre più lingua anche parlata (diamesia) e usata in contesti informali (diafasia). Ciò ha coinciso con una più capillare diffusione dell'istruzione, anche di livello più alto, e un progressivo abbandono del dialetto come lingua trasmessa in famiglia (De Mauro 1963). Un repertorio comunitario di tipo dilalico ha quindi sostituito progressivamente la situazione precedente che si configurava come diglottica per una parte ristretta della popolazione (quella, appunto, istruita) e monolingue, con il dialetto come unica varietà del repertorio, per la maggior parte della popolazione (non o poco scolarizzata).³

² Tali lingue sono rappresentate in Italia per lo più da lingue parlate in Paesi dell'Europa dell'est (per es. rumeno, bulgaro, ucraino), nel Maghreb (varietà nazionali di arabo) e nell'Africa subsahariana (per es. wolof, swahili, twi) e in vari Paesi dell'Asia (per es. cinese mandarino e altre varietà di cinese, punjabi, thai).

³ Per ulteriori approfondimenti su questi aspetti, qui solo accennati come introduzione al nostro lavoro, si rinvia, tra gli altri, a Berretta (1994), Lorenzetti (2002), Berruto (2008 [1993]; 2012 [1987]), D'Achille (2010 [2002]), Cerruti (2013).

La descrizione e l'analisi della peculiare situazione linguistica dell'Italia del secondo Novecento ha quindi condotto ad una riflessione in ambito sociolinguistico relativa non soltanto alle varietà dell'italiano ma anche a come le varietà dell'italiano influenzino il concetto di standard linguistico. Se, appunto, l'italiano, fintantoché è coesistito come varietà "alta" del repertorio rispetto ai dialetti, si è conservato grosso modo uguale a sé stesso e con una norma (scritta) sostanzialmente identica nel corso di secoli, nel momento in cui si è diffuso come varietà "bassa", è stato esposto, così come ogni lingua parlata, alla variazione. E quando si parla di variazione per l'area linguistica italo-romanza, si fa riferimento certamente alla variazione in diafasia, diamesia e diastria, ma soprattutto a quella in diatopia, proprio per la presenza dei volgari/dialetti cui prima si accennava. È proprio il contatto con i dialetti ed i fenomeni di interferenza che ne sono scaturiti che hanno creato quelle particolari forme di variazione diatopica dell'italiano che i sociolinguisti chiamano italiani regionali (Berruto 2012 [1987], Cortelazzo & Mioni 1990, Cardinaletti & Munaro 2009, De Blasi 2014 e bibliografia ivi citata). Sono le forme di italiano usate nelle regioni, che presentano, appunto, aspetti più o meno marcati di interferenza dai dialetti. Per fare qualche esempio, negli italiani regionali meridionali (per es. quello siciliano a base palermitana o quello campano a base napoletana) sono presenti costruzioni in cui il complemento oggetto,

generalmente privo di preposizione, è preceduto dalla preposizione a quando l'oggetto diretto designa un referente animato, come nella frase Questa storia a noi ci fa ridere. Il fenomeno, condiviso anche da altre varietà romanze (per es. lo spagnolo) è regolare nel dialetto, ricorre nell'italiano regionale per effetto di interferenza, ma non è sicuramente regolare in italiano. Eppure, come vedremo più avanti, si tratta di un fenomeno in espansione, che ricorre anche nell'italiano scritto, per es. della stampa, ma anche in opere letterarie. Un altro aspetto della variazione regionale riguarda l'uso dei tempi del passato, cioè il passato remoto e il passato prossimo. Nell'italiano regionale di Sicilia, per esempio, il passato remoto è forma non marcata che si sovraestende anche nei contesti in cui ci si aspetterebbe il passato prossimo, per es. Stamattina ti vidi in biblioteca invece di Stamattina ti ho visto in biblioteca. Diversamente, l'italiano regionale lombardo ammette soltanto le forme del passato prossimo, anche laddove nella lingua standard si trovi il passato remoto, per es. Da piccolo ho imparato presto a camminare invece dell'atteso Da piccolo imparai presto a camminare. Ancor più degli aspetti ora menzionati sono percepibili, non solo all'orecchio dei nativi ma anche a quello straniero, le differenze relative alle realizzazioni fonetiche, per es. la tendenza a neutralizzare le opposizioni vocaliche in finale di parola nell'italiano regionale campano (a base napoletana), oppure la cosiddetta "gorgia" dell'italiano regionale toscano (a base fiorentina) o

l'assenza di raddoppiamento fonosintattico nell'italiano regionale lombardo (a base milanese) (cf. De Blasi 2014).

Gli aspetti di variazione fonetica degli italiani regionali, che pure sono molto interessanti perché “colorano” localmente l'italiano contribuendo a mostrare la grande variazione linguistica presente nella Penisola, non hanno espressione nella lingua scritta. Diversa è, invece, la situazione per quanto riguarda i fenomeni di variazione ai livelli morfologico, morfosintattico e sintattico, i quali, trovando riscontro anche nella lingua scritta, hanno contribuito fortemente alla determinazione di un nuovo standard linguistico che i linguisti hanno designato con etichette differenti, da “italiano tendenziale” (Mioni 1983) a “italiano dell'uso medio” (Sabatini 1985), per finire con “italiano neostandard” (Berruto 2012 [1987]) che è oggi l'etichetta più diffusa:

[U]n nuovo standard italiano è certamente in formazione e anche l'uso scritto ne sta lentamente prendendo atto [...]. Il nuovo standard nascente, creato dalla mutata interazione sociale, è strutturalmente più semplice (maggiormente vicino alla parlata colloquiale), più variato (in diatopia, con la policentricità dei modelli d'uso ammessi; in diafasia con l'immissione nell'uso quotidiano dei linguaggi settoriali ecc. [ciascuno dei quali lascia la propria sedimentazione]), più ampiamente fondato in termini sociali (Mioni 1983: 515)

Recentemente, Berruto (2017) è tornato sulla questione sottolineando il tratto di continuità tra fenomeni linguistici del nuovo standard dell'italiano e quelli di forme dell'italiano ritenute fino alla metà del Novecento sub-standard:

Most of these phenomena, which usually imply a considerable degree of variation, are interpretable as a change in the sociolinguistic value of the traits themselves. Only a small number of phenomena can be considered cases of true innovation. Forms and structures already existing in sub-standard Italian¹ lose their markedness as elements characterizing low, only spoken, social and situational varieties, becoming, at least to a certain extent, common also in the usage of educated people and in written language (particularly by the newspapers, an important vehicle of standardization today). Such a shift in the sociolinguistic position of linguistic items is altogether analogous to the well-known process that, in historical linguistics, is often called “markedness shift” (Berruto 2017: 32)

Si tratterebbe insomma del passaggio da marcato a non-marcato di alcuni tratti linguistici già presenti nell'italiano (soprattutto orale, ma con apparizioni sporadiche e censurate anche nello scritto) dei secoli passati, per es. frasi scisse, costruzioni con c'è presentativo, periodo ipotetico dell'irrealtà con il doppio imperfetto, i quali, sia per l'espansione dell'italiano come varietà bassa del repertorio, sia per la diffusione dell'uso scritto della lingua a strati sempre più ampi

di popolazione, sarebbero passati dal parlato allo scritto e, nell'ambito dello scritto, da registri meno sorvegliati a registri più sorvegliati di lingua.

2.2. Italiano scritto nell'era digitale: il cosiddetto "e-taliano"

La questione del rapporto tra italiano scritto e parlato nell'era digitale è ben riassunta da Antonelli (2016) in un articolo dedicato appunto al cosiddetto e-taliano:

Se si guarda a ciò che è accaduto negli ultimi vent'anni nella storia della nostra lingua, ci si trova di fronte a una nuova rivoluzione (che solo apparentemente è una controrivoluzione). Per la prima volta, infatti, l'italiano si ritrova a essere non solo parlato ma anche scritto quotidianamente dalla maggioranza degli italiani. Una novità paradossale, appunto, visto che l'italiano è vissuto per secoli quasi soltanto come lingua scritta. In realtà clamorosa, se si pensa che l'italiano scritto è sempre stato forte nella sua codificazione ma debole nella sua diffusione, ostacolata prima dall'analfabetismo e poi dal dominio dei mezzi audiovisivi (Antonelli 2016: 13)

La collocazione dell'e-taliano tra le varietà tradizionalmente riconosciute dell'italiano (rappresentate nell'architettura del repertorio descritta e rappresentata da Berruto 2012 [1987]: 24) non è semplice, in quanto fattori diamesici, diafasici e diastratici concorrono a caratterizzare questa varietà. Si tratta infatti

di una varietà diamesica, in quanto è scritto e non orale, presenta tratti di registro informale in diafasia ed è variegato in diastratia in funzione dello strato sociale del locutore/scrivente. Viene avvicinato all'italiano neostandard (Berruto 2012 [1987]) o "italiano dell'uso medio" di Sabatini (1985), di cui sarebbe un'evoluzione (Antonelli 2016: 15) ma, proprio per la variazione in diastratia, presenta anche tratti dell'"italiano popolare", tanto che Antonelli (2016: 15) lo definisce "italiano neopopolare: mutazione tecnologica di quell'italiano usato per secoli da chi, sapendo a malapena tenere la penna in mano, doveva cimentarsi con la scrittura" (cf. anche Antonelli 2014).

Ad essere in gioco non è quindi soltanto il rapporto con la scrittura di locutori/scriventi non adusi al mezzo espressivo e comunicativo, ma anche, e soprattutto, la specificità del supporto alla scrittura, che è scritto ma permeato di tratti di oralità, e la trasmissione del messaggio, immediata e interattiva.⁴

3. Descrizione e analisi dei dati

3.1. Il corpus

Come abbiamo già accennato, i dati della ricerca provengono dallo spoglio manuale del romanzo Dove troverete un altro padre come il mio di Rossana Campo, pubblicato nel 2015. Il testo, che ha già fatto l'oggetto di una ricerca più ampia (Favata & Tronci 2019), presenta tratti

⁴ Sul tema la letteratura è molto ampia. Si rinvia, per un primo orientamento e per i diversi aspetti qui soltanto accennati, a Bazzanella (2005), Lorenzetti

& Schirru (2006), Tavosanis (2011), Pistolesi (2014), Chiusaroli (2016), Fiorentino (2016), Fresu (2016), Logozzo (2017), Palermo (2017).

interessanti per lo studio delle varietà dell'italiano e del nuovo standard dell'italiano in quanto offre esempi sistematici di variazione in diastratia, diafasia e diatopia.

In sintesi, il romanzo racconta, in forma autobiografica, la vita della narratrice, Rossana, e della sua famiglia a partire dagli anni Sessanta del Novecento. La storia della famiglia di Rossana è la storia di molte altre famiglie italiane nella seconda metà del Novecento: i genitori, Renato e Concetta, provenienti dal Meridione d'Italia (il Molise nel caso specifico), si trasferiscono ad Albisola, in Liguria, a causa del lavoro del padre, che è carabiniere, e lì costruiscono la loro vita. Una vita di emarginazione, a causa delle differenze culturali e linguistiche tra Nord e Sud Italia e di difficoltà di inserimento sociale, nella scuola per i bambini e nel mondo del lavoro per gli adulti. In (1) riportiamo un estratto del romanzo in cui appunto la narratrice contrasta la volontà di integrazione, da un lato, e la sensazione di emarginazione, dall'altro:

(1) Concetta è in ansia, vorrebbe vedermi inserita nel paese, vorrebbe sentirmi parlare con la lingua dei visi pallidi, vorrebbe che ci tramutassimo in settentrionali anche noi, ma non lo capisce che non lo saremo mai, che si vede lontano mille chilometri quando stiamo arrivando noi meridionali, quelli della BASSA ITALIA, quelli che non sanno parlare senza gridare, quelli che si appiccicano sempre con tutti, quelli che magnano i

maccheroni rossi col sugo con le polpette di carne. I terroni. (Campo 2015: 17–18)

La lingua del romanzo è, ovviamente, una lingua “costruita” dalla narratrice/autrice e rappresenta, quindi, solo per via mimetica, la realtà linguistica e sociolinguistica dell'italiano. Per tale ragione, i dati linguistici forniti dal romanzo potrebbero apparire meno autentici rispetto a quelli dell'oralità. Tuttavia, si ritiene che la scelta del corpus sia vantaggiosa ai fini della nostra ricerca, per almeno due ordini di ragioni.

Innanzitutto, la narrazione consente di rappresentare la dimensione diafasica, che “anche se è all'apparenza intuitiva assai evidente, è spesso la più sfuggente da cogliere e descrivere con esattezza” (Berruto 2008 [1993]: 71; sulle difficoltà, anche terminologiche, della definizione di diafasia, cf. Berruto 2011). La lingua dei personaggi è caratterizzata, oltre che in funzione di differenze diastratiche e diatopiche, anche in rapporto alle diverse situazioni comunicative: differenze di interlocutore, di argomento di discorso, di livello di mimesi narrativa. Come argomentato in Favata & Tronci (2019: 29–30), si osservano differenze sistematiche nella narrazione di Rossana-adulta e di Rossana-bambina, per es. nell'uso del clitico dativo di terza persona, che è gli nella narrazione di Rossana-adulta (italiano neo-standard) e ci in quello di Rossana-bambina (italiano regionale meridionale e/o italiano sub-standard in diastratia):

(2a) L'ultima volta che ho visto Renato vivo era il 5 ottobre [...]. Istintivamente avevo preso il telefonino e avevo cominciato a fargli delle foto mentre stavamo mangiando. (Campo 2015: 20)

(2b) Quando usciamo, dopo che Concetta ha pagato il conto e ha salutato con un sorriso, mi prende per mano [...]. Io sono sicura che è triste per colpa di Renato e per questo la voglio proteggere, e a Renato non ci voglio più bene [...]. (Campo 2015: 67)

Il secondo vantaggio della scelta del corpus riguarda le ricadute didattico-applicative della ricerca, cioè la possibilità di riflettere sulla sistematicità della variazione sociolinguistica e, quindi, di riconoscere i diversi livelli di variazione ed eventualmente imparare a usarli in maniera appropriata nella pratica linguistica (per ulteriori osservazioni sugli aspetti didattici si rinvia a Favata & Tronci 2019: 28, 35–40).

3.2. Aspetti di variazione nel sistema dei pronomi personali clitici

Nella classe dei pronomi personali, l'italiano presenta, relativamente ad alcune funzioni sintattiche, la distinzione tra pronomi tonici e pronomi clitici, per es. *me* e *mi* rispettivamente per la funzione non-soggetto di prima persona singolare. Rispetto ai tonici, i pronomi clitici non hanno autonomia né fonologica né sintattica: privi di accento proprio, sono sintatticamente dipendenti dal verbo, non potendo ricorrere separati da quest'ultimo né essere usati in isolamento. Il sistema di

pronomi personali clitici dell'italiano standard è illustrato da Calabrese & Cordin (1988: 563–606) cui si rinvia; Berretta (1985) illustra già alcuni fenomeni di variazione nell'italiano parlato.

Nel seguito del lavoro, descriveremo alcuni tratti di variazione nell'uso dei clitici personali all'interno del corpus preso in esame. L'esempio (2) supra offre già un primo spunto di riflessione, in quanto contrappone le due forme *gli* e *ci* in funzione di clitico oggetto indiretto di terza persona. Nel sistema dell'italiano standard, le due forme sono in distribuzione complementare in funzione del tratto di animatezza del referente: la forma *gli* è ammessa per referenti animati, mentre *ci* vale solo per referenti non-animati. Nell'opposizione *Gli* ho dato un calcio vs. *Ci* ho dato un calcio *ci* si riferirà nel primo caso ad un referente animato e nel secondo ad uno inanimato. Il pronome clitico animato presente però nella lingua standard ulteriori restrizioni categoriali: oltre al tratto di animatezza, *gli* è caratterizzato anche da una restrizione di numero (singolare) rispetto a *loro* (plurale) e di genere (maschile) rispetto a *le* (femminile). Un sistema tripartito, quindi, che nell'italiano neo-standard non sembra più vitale, in quanto sostituito dalla forma sovraestesa *gli*, non più caratterizzata da tratti di genere e numero (cf. Berruto 2012 [1987]: 75 e bibliografia ivi citata).

Tornando agli esempi in (2) osserviamo la compresenza di due diversi sistemi nel repertorio della narratrice: da un lato, in (2a), il sistema dell'italiano standard e/o

neo-standard, che seleziona il clitico gli per riferirsi ad un referente maschile singolare; dall'altro, in (2b), un sistema diverso, che caratterizzeremo in senso diastratico e diatopico, nel quale la forma ci è sovraestesa anche a referenti animati (nel caso specifico, il padre Renato). Il sistema che prevede un solo clitico ci indistinto per referenti animati e inanimati è proprio di varietà regionali di italiano meridionale ed è connotata come variante popolare in diastratia. La sovraestensione di ci è evidente anche nell'esempio seguente, in cui il referente del clitico è animato e femminile (sottolineato nel testo):

(3) Io vado a casa e dico ai miei mentre mangiamo: Per domani devo fare la lanterna di Genova, devo fare un disegno con la lanterna di Genova e non sono capace. Che caspita è 'sta lanterna di Genova?

Ahhhh...! Ma è 'na strunzata, ti aiuto io Stellì, senti a papà, prendi un foglio di carta e 'na matita, vedi che bella lanterna che ci facciamo a quel coppo della tua maestra. (Campo 2015: 42)

Tanto (3) supra quanto (4) infra mostrano che al sistema con clitico oggetto indiretto di terza persona ci si accompagnano altri tratti marcatamente bassi in diastratia (per es. frasi a tema sospeso, fenomeni aferetici, marcatura preposizionale dell'oggetto diretto, turpiloquio etc.). L'esempio (4) mostra inoltre l'indifferenza di ci al genere grammaticale: nello stesso passaggio ci si

riferisce tanto a un referente femminile quanto ad uno maschile:

(4) Lui sta dicendo qualcosa: Eh una bella signora come lei, so io cosa ci farei.

Io dico: Hai finito di scassarci il cazzo vecchio porco?

Mia madre mi dice: Uèè? ma chi te le impara queste volgarità!

Io dico: E a questo qua se non la finisce mò ci allungo due sganassoni che vede. Ci cambio i connotati. (Campo 2015: 77)

In entrambi i sistemi, tanto quello con sovraestensione di gli quanto quello con sovraestensione di ci, rileviamo la presenza di una sola forma, indifferente alle opposizioni di genere e numero. Rispetto al sistema dell'italiano standard, che vede un'opposizione a quattro termini ci vs. gli vs. le vs. loro in funzione delle tre categorie di animatezza, numero e genere, si tratta quindi di sistemi formalmente semplificati, in cui, tuttavia, le sole forme presenti, cioè gli e ci rispettivamente, hanno un maggior carico funzionale. È significativo, inoltre, che non vi è traccia nel romanzo del sistema dell'italiano standard con opposizione a quattro termini; in particolare, non vi è traccia di le come clitico oggetto indiretto per referenti femminili singolari né di loro come clitico oggetto indiretto per referenti plurali.

3.3. Uno sguardo alla letteratura canonica: variazione e sistemi a confronto

L'idea secondo la quale nell'italiano standard viga unicamente, con riferimento

a referenti animati, il sistema di opposizione a tre termini *gli* vs. *le* vs. *loro* e che il sistema a un solo termine *gli* si sia sviluppato solo come tratto del nuovo standard dell'italiano si scontra con i dati provenienti da opere letterarie "canoniche" del Novecento, come hanno mostrato Camugli & Tronci (2021), da cui si traggono gli esempi qui di seguito.

Nel romanzo *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, per esempio, si incontrano le due ricorrenze seguenti, la prima con *loro* e la seconda con *gli*, entrambi clitici oggetto indiretto di terza persona plurale.

(5a) S'avvicendavano di solito, in quella casa, donne di servizio spettrali e idiote, alle quali tuttavia non era consentito cucinare perché il padre voleva regnare da solo sulle vivande; e siccome non era loro consentito nemmeno spazzare il salotto, per via dei lumi ebraici che potevano rompere, e per via delle mele che potevan rubare, non si capiva bene cosa facessero. (Ginzburg 1963: 141)

(5b) Il Cucco e la Lullina, i figli di Terni, avevano anche loro vestiti bianchi, e mia madre gli metteva i miei grembioli, perché giocassero senza sporcarsi. (Ginzburg 1963: 51)

Il confronto tra i due singoli casi non permette di correlare la differenza tra le due forme, o per meglio dire tra i due sistemi, con una qualche variabile sociolinguistica. Tuttavia, se si indagano sistematicamente le ricorrenze di *loro* e *gli* in funzione di clitico oggetto indiretto di

terza persona plurale nel romanzo, si rilevano ben 14 ricorrenze di *gli* ed una sola di *loro*, qui riferita in (5a). Il sistema dell'italiano standard, che prevede *loro* come clitico oggetto indiretto di terza persona plurale, appare quindi marcato e quasi del tutto assente nella lingua di *Lessico familiare*. Non si tratta, a ben riflettere, di una sorpresa, dati i contenuti del romanzo e le scelte di registro dell'autrice.

Del resto, che il sistema clitico ad un solo termine *gli* sia marcato in termini di registro appare evidente nell'opera di Primo Levi. Se si confrontano i due romanzi *Se questo è un uomo* e *La chiave a stella*, il rapporto tra le ricorrenze dei clitici oggetto indiretto di terza persona plurale *gli* vs. *loro* è perfettamente capovolto: in *Se questo è un uomo* ci sono 9 ricorrenze di *loro* e 1 sola ricorrenza di *gli*, mentre ne *La chiave a stella* ci sono 48 ricorrenze di *gli* e nessuna ricorrenza di *loro*. Le due forme, o meglio i due sistemi, sono dunque in distribuzione complementare nelle due opere. La sola ricorrenza che sembra sfuggire alla regolarità della distribuzione è la seguente:

(6) Poi, se credevano, per essere degli Intelligenten, degli intellettuali, di farsi gioco di lui, Alex, un Reichsdeutscher, ebbene, Herrgottsacrament, gli avrebbe fatto vedere lui, gli avrebbe... (e, il pugno chiuso e l'indice teso, tagliava l'aria di traverso nel gesto di minaccia dei tedeschi). (Levi 1958: 91)

In realtà, la presenza di *gli* in (6) è pienamente giustificata. Siamo in un discorso indiretto libero, in cui la voce del personaggio, caratterizzato peraltro come volgare e violento, si impone su quella del narratore in una mimesi linguistica coerente e sistematica: si vedano l'imprecazione in tedesco *Hergottsacrament* e le altre parole in tedesco, accanto alla ripetizione sospesa tipica dell'oralità gli avrebbe fatto vedere lui, gli avrebbe... e, in chiusura e tra parentesi, il riferimento del narratore alla gestualità del personaggio.

Nel diasistema dell'autore Primo Levi, quindi, coesistono i due sistemi, che vengono opportunamente usati per marcare i diversi registri dei narratori (e dei personaggi) dei due romanzi. Da una parte, il narratore di *Se questo è un uomo*, che fa scelte linguistiche coerenti con la serietà e la tragicità del tema narrato optando per un italiano non marcato sociolinguisticamente. Dall'altra, il narratore di *La chiave a stella*, un operaio specializzato che racconta le proprie avventure in giro per il mondo e che, quindi, è caratterizzato da scelte linguistiche marcate in diastratia, diafasia e diamesia. La lingua dell'operaio Faussone presenta tratti di lingua popolare, registro informale e oralità. Il suo uso esclusivo della forma *gli* come clitico oggetto indiretto di terza persona plurale è appunto una caratteristica della sua espressione linguistica, come mostra l'esempio seguente:

(7) È venuto un ingegnere tedesco con tutti i prospecti, si è fatto ricevere dai preti

dei parsi, e gli ha raccontato che i loro tecnici avevano studiato una griglia da mettere sul fondo delle torri. (Levi 1978: 114)

Bisogna aggiungere, inoltre, che in molte ricorrenze, il clitico *gli* pare essere ridondante dal punto di vista della referenza, data la compresenza, nella stessa frase, del complemento oggetto indiretto sotto forma di pronomi tonici, come in (8a), o di sintagma nominale, come in (8b), entrambi sottolineati nel testo:

(8a) Ecco perché era contrario che io andassi alla Lancia, e sotto sotto avrebbe avuto caro che io tirassi avanti con la sua boita e mi sposassi e avessi dei bambini e gli mostrassi l'opera anche a loro. (Levi 1978: 82)

(8b) e un altro ancora aveva sette figli ma diceva che lui non era d'accordo col governo e l'operazione non la voleva fare, perché a lui e a sua moglie i bambini gli piacevano, e mi ha anche fatto vedere la fotografia. (Levi 1978: 117)

In questi casi, il clitico *gli* non ha valore referenziale, in quanto la referenza è espressa dal sintagma nominale o dal pronomi tonici che co-ricorrono nella frase. La sua presenza, del resto, non è necessaria per la buona formazione sintattica della frase, come mostra la possibilità di omissione. Infatti, le frasi e mostrassi l'opera anche a loro in (8a) e a lui e a sua moglie i bambini piacevano in (8b) funzionerebbero perfettamente in italiano e, anzi, sarebbero più "corrette" dal punto di vista dello standard. D'altra parte, soltanto

gli può ricorrere in questo contesto e mai potremmo immaginare di sostituire loro a gli (*e mostrassi loro l'opera anche a loro; *a lui e a sua moglie i bambini piacevano loro). Se dunque gli non ha valore sintattico, qual è la sua funzione?

Da un punto di vista esterno, potremmo dire sociolinguistico, gli è un marcatore diamesico (oralità) e diafasico (registro informale). Negli esempi citati lo troviamo nella lingua scritta in quanto lingua mimetica dell'oralità e di registri informali. D'altra parte, però, da un punto di vista interno al sistema, il tipo a loro gli è identico al tipo a me mi di frasi come a me mi piace la cioccolata, che sono censurate nella lingua scritta ma usuali all'oralità (cf. Cortelazzo 1984). In questo tipo di costruzioni, l'apparente ridondanza sintattica del clitico che co-ricorre con il pronome o con il sintagma nominale cui si riferisce può trovare una spiegazione se consideriamo il clitico come un morfema verbale e il pronome tonico o sintagma nominale come un argomento del verbo. In questa prospettiva, il clitico gli funzionerebbe da semplice morfema di accordo del verbo con un argomento oggetto indiretto che, come vediamo negli esempi (8a) e (8b) ha una particolare prominenza discorsiva, in quanto è in focus in entrambi i casi.

Se la nostra analisi è corretta, lo sviluppo di queste costruzioni nell'italiano neo-standard e la loro penetrazione anche nella lingua scritta – al momento fenomeni limitati al livello di variazione sociolinguistica – configurano un

mutamento nel sistema linguistico. La morfologia verbale dell'italiano standard prevede l'accordo in numero e persona con il soggetto nelle forme finite del verbo attraverso morfemi flessivi legati. Vi sono inoltre, sotto particolari condizioni e solo nelle forme del participio, forme di accordo in numero e genere con l'oggetto diretto. Nessun tipo di accordo è previsto, invece, con l'oggetto indiretto. Il tipo di costruzioni qui indagato presenta invece forme di accordo con l'oggetto indiretto per la categoria di persona (e per quella di numero nella prima e seconda persona). La codifica di questo tipo di accordo si fa per mezzo di forme clitiche. Seguono altri esempi, con diverse forme di persona, tratti dal romanzo *La chiave a stella*:

(9a) del resto, anche a me mi sembra naturale che io decida di alzare questa mano e ecco che la mano si alza, ma appunto è solo per l'abitudine. (Levi 1978: 24)

(9b) Sta di fatto che a me mi toccava di pensare un po' a tutto: al gruppo elettrogeno, ai collegamenti, perfino a farmi un po' di cucina la sera nella baracca. (Levi 1978: 30)

(9c) A lui un lavoro come il mio gli sarebbe piaciuto, anche se l'impresa ci guadagna sopra (Levi 1978: 84)

(9d) Siamo stati a riposo tre giorni, e non è successo niente di speciale, li abbiamo passati a bere, a dormire, a giocare a carte, e io ai miei quattro gli ho perfino insegnato la scala quaranta (Levi 1978: 69)

(9e) forse sarà anche questo un effetto del nostro mestiere, ma le cose che vibrano a noi ci piacciono poco (Levi 1978: 123)

(9f) Perché pare che vada così, la storia della fattura, da un buco nasce un buco, da un taglio un taglio, e così via: a noi ci fa un po' ridere, ma loro ci credono tutti, anche i giudici, e anche gli avvocati difensori (Levi 1978: 9)

3.4. Cosa insegnare?

Le grammatiche dell'italiano adottano posizioni differenti riguardo all'uso di gli al posto di le e loro. Se nella grammatica di Dardano & Trifone (2009 [1995]: 266) si rileva il mutamento a livello di "uso", ma si sconsiglia la sovraestensione di gli allo scritto e in forme controllate di orale, Serianni (2000: VII §36) riconduce l'opposizione gli/loro al plurale ad un fatto di registro, informale vs. formale. Molto più rigida è la posizione della grammatica italiana, rivolta però ad un pubblico francofono, di Genot (2009: §111); al contrario, Maiden & Robustelli (2000: 102) riconoscono l'uso di gli plurale anche presso parlanti colti e relegano la forma loro alla lingua scritta e a registri molto formali. Una posizione non dissimile è espressa da Renzi (2012: 101).

Ci pare ovvio che i due sistemi, quello con opposizione a tre termini gli/le/loro e quello con il solo gli senza differenze di genere e numero, debbano essere entrambi presenti nel repertorio del locutore/apprendente. In assenza del primo, non sarebbe possibile leggere e comprendere opere letterarie del passato né

gran parte dei testi scritti in epoca presente, mentre non conoscere il secondo potrebbe essere limitante per la comprensione soprattutto all'orale, ma anche nelle scritture più recenti, sicuramente per quelle meno formali.

Del resto, la presentazione dei due sistemi può essere un ottimo spunto per una riflessione non soltanto sulla variazione dell'italiano in sincronia, ma anche sul mutamento in diacronia (cf. Camugli Gallardo & Tronci 2021 per una prima analisi).

4. Per concludere

In questo lavoro, si è tentato di sviluppare una riflessione sul tema della variazione nella lingua italiana, con particolare riferimento all'uso dei clitici di terza persona in funzione di oggetto indiretto. La ricerca è stata condotta su dati tratti da testi letterari più o meno recenti. Il tema della variazione è da sempre stato un argomento centrale nell'ambito degli studi sull'italiano ed ha ricevuto grande attenzione da parte di linguisti e sociolinguisti di diverso orientamento teorico e metodologico. Con la diffusione delle scritture digitali e l'accesso alla scrittura di strati sempre più ampi e variegati di popolazione, i fenomeni di variazione, anche nella lingua scritta, sono divenuti non solo sempre più numerosi (in quantità) ma anche sempre più variegati (in qualità). Ciò ha determinato tanto un'accelerazione nella diffusione dei tratti di variazione quanto una maggiore facilità,

per alcuni di essi, a imporsi determinando fenomeni di mutamento linguistico.

Lo studio della variazione e l'analisi in termini di linguistica tanto esterna quanto interna diventano quindi fondamentali per comprendere anche la direzione di eventuali mutamenti del sistema. L'insegnamento della lingua italiana dovrebbe non solo recepire i fenomeni di variazione, troppo spesso ancora censurati in forme di insegnamento eccessivamente normativo, ma anche saperli integrare all'interno del repertorio con le opportune caratterizzazioni in senso diafasico, diamesico, diastratico e diatopico.

Per quanto riguarda nello specifico il nostro ambito di ricerca, ci siamo limitati a qualche osservazione di dettaglio sulle forme di clitico oggetto indiretto di terza persona plurale. Abbiamo rilevato che si tratta di un fenomeno da analizzare in termini sociolinguistici, che nell'area linguistica italo-romanza coesistono più sistemi di variazione in questo ambito e che alcuni contesti specifici d'uso potrebbero anche condurre a mutamenti del sistema linguistico.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare le colleghe e i colleghi del Dipartimento di Italiano dell'Università di Hanoi, che hanno contribuito ad arricchire queste mie riflessioni con domande e suggerimenti in occasione del convegno internazionale "Lingua e Cultura Italiana nell'Era Digitale: dalla Ricerca alla Didattica"

tenutosi presso l'Università di Hanoi il 18 ottobre 2022.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. Antonelli, G. (2014). L'e-taliano: una nuova realtà tra le varietà linguistiche italiane? In E. Garavelli & E. Suomela-Härmä (a cura di), *Dal manoscritto al web: canali e modalità di trasmissione dell'italiano. Tecniche, materiali e usi nella storia della lingua*. Franco Cesati, vol. II, 537–556.
2. Antonelli, G. (2016). L'e-taliano tra storia e leggende. In S. Lubello (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale*. Franco Cesati, 11–28.
3. Bagna, C., Machetti S. & Vedovelli M. (2003). Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto? In G. Bernini, P. Molinelli & A. Valentini (a cura di), *Ecologia linguistica. Atti del XXXVI congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana, Bergamo, 26-28 settembre 2002*. Bulzoni, 201–222.
4. Barni, M. & Vedovelli M. (2012). Linguistic Landscapes and Language Policies. In Ch. Hélot, M. Barni, R. Janssens & C. Bagna (a cura di), *Linguistic Landscapes, Multilingualism and Social Change*. Peter Lang, 27–38.
5. Bazzanella, C. (2005). Tratti prototipici del parlato e nuove tecnologie. In E. Burr (a cura di), *Tradizione e innovazione. Il parlato: teoria, corpora, linguistica dei corpora*. Franco Cesati, 427–441.
6. Berretta, M. (1985). I pronomi clitici nell'italiano parlato. In G. Holtus & E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Narr, 185–224.
7. Berretta, M. (1994). Il parlato italiano contemporaneo. In L. Serianni & P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*. Einaudi, vol. II, 239–270.
8. Berruto, G.
9. Berruto, G. (2008 [1993]). Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche. In A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano*

contemporaneo. La variazione e gli usi. Laterza, 37-92.

10. Berruto, G. (2011). Registri, generi, stili: alcune considerazioni su categorie mal definite. In M. Cerruti, E. Corino & C. Onesti (a cura di), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica.* Carocci, 15-35.

11. Berruto, G. (2012 [1987]). *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo.* Carocci.

12. Berruto, G. (2017). System-oriented and speaker-oriented approaches in Italian sociolinguistics. *Sociolinguistic studies* 11(2-4), 271-290.

13. Camugli Gallardo, C. & Tronci, L. (2021). Statut de la variation entre données et modélisations: le cas des clitics datifs pluriels *loro* et *gli* en italien contemporain. In A. Bertin, F. Gadet, S. Lehmann & A. Moreno Kerdreux (a cura di), *Réflexions théoriques et méthodologiques autour de données variationnelles.* Presses Universitaires Savoie Mont Blanc, 203-220.

14. Cardinaletti, A. & Munaro, N. (a cura di) (2009). *Italiano, italiani regionali e dialetti.* FrancoAngeli.

15. Cerruti, M. (2013). Varietà dell'italiano. In G. Iannaccaro (a cura di), *La linguistica italiana all'alba del terzo millennio (1997-2010).* Bulzoni, 91-127.

16. Chiusaroli, F. (2016). *Scritture brevi e tendenze della scrittura nella comunicazione di Twitter.* In F. Bianchi & P. Leone (a cura di), *Linguaggio e apprendimento linguistico: metodi e strumenti tecnologici (Studi AltLA 4).* Officinaventuno, 103-117.

17. Calabrese, A. & Cordin, P. (1988). I pronomi personali. In L. Renzi, G. Salvi & A. Cardinaletti (a cura di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione.* Il Mulino, vol. 1, 535-592.

18. Cortelazzo, M. (1984). Perché 'a mi me gusta' sì e 'a me mi piace' no? In G. Holtus & E. Radtke (a cura di), *Umgangssprache in*

der Iberoromania. Festschrift für Heinz Kröll. Narr, 25-28.

19. Cortelazzo, M. & Mioni, A. (a cura di) (1990). *L'italiano regionale. Atti del XVIII congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984).* Bulzoni.

20. Dardano, M. & Trifone P. (2009 [1995]). *Grammatica italiana, con nozioni di linguistica.* Il Mulino.

21. D'Achille, P. (2010 [2002]). *L'italiano contemporaneo.* Il Mulino.

22. De Blasi, N. (2014). *Geografia e storia dell'italiano regionale.* Bologna.

23. De Mauro, T. (1963). *Storia linguistica dell'Italia unita.* Laterza.

24. Favata, G. & Tronci, L. (2019). Fare sociolinguistica attraverso la letteratura: una proposta didattica per studiare le varietà dell'italiano. *Italiano a scuola* 1, 25-46.

25. Fiorentino, G. (2016). Scrittori per caso: scritture spontanee sul web. In S. Lubello (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale.* Franco Cesati, 53-72.

26. Fresu, R. (2016). Semicolti nell'era digitale: testi, scriventi, fenomeni in *e-taliano* (popolare?). In S. Lubello (a cura di), *L'e-taliano. Scriventi e scritture nell'era digitale.* Franco Cesati, 93-118.

27. Genot, G. (2009). *Italien. La grammaire.* Hatier.

28. Logozzo, F. (2017). Conflitti tra norma e scritture brevi. In R. Bochicchio, V. Ducatelli, C. Lidano (a cura di), *Conflitti. I. Antichità, archeologia, storia, linguistica, letteratura.* UniversItalia, 259-272.

29. Lorenzetti, L. (2002). *L'italiano contemporaneo.* Carocci.

30. Lorenzetti, L. & Schirru, G. (2006). La lingua italiana nei nuovi mezzi di comunicazione: sms, posta elettronica e Internet. In S. Gensini (a cura di), *Guide alle pratiche della comunicazione.* Carocci, 71-89.

31. Maiden, M. & Robustelli, C. (2000). *A reference Grammar of Modern Italian*. Arnold.
32. Mioni, A. (1983). Italiano tendenziale: osservazioni su alcuni aspetti della standardizzazione. In AA.VV., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*. Pacini, vol. 1, 495–517.
33. Palermo, M. (2017). *Italiano scritto 2.0. Testi e ipertesti*. Carocci.
34. Pistolesi, E. (2014). Scritture digitali. In G. Antonelli, M. Motolese & L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, vol. III. Carocci, 349–375.
35. Renzi, L. (2012). *Come cambia la lingua?* Il Mulino.
36. Rohlf, G. (1972 [1964]). L'Italia dialettale (Dal Piemonte in Sicilia). In *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*. Sansoni, 26–31.
37. Sabatini, F. (1985). L'“italiano dell'uso medio”. Una realtà tra le varietà linguistiche italiane. In G. Holtus & E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Narr, 154–184.
38. Serianni, L. (2000). *Grammatica, sintassi, dubbi*. Garzanti.
39. Toso, F. (2008). *Le minoranze linguistiche in Italia*. Il Mulino.
40. Vedovelli, M. (2015). Fra 40 anni, l'Italia che verrà. Lo spazio linguistico e culturale italiano fra lingue immigrate, andamento demografico, ripresa economica. *Italienisch* 73, 78–109.

(Ngày nhận bài: 25/11/2022; ngày duyệt đăng: 02/02/2023)